



Il filosofo affronta un tema fondamentale di tutta la tradizione filosofica, da Platone ad Heidegger

Rossi: «La memoria è la nostra identità e nasce dal sogno di essere immortali»

Una condizione che riguarda individui e collettività. Ma il dato centrale è la dimenticanza, cioè la capacità di selezionare ciò che si ricorda. Le mnemotecniche dell'antichità e il decadimento dell'arte di ricordare nell'epoca dell'elettronica.

Professor Rossi, sono ormai più di trent'anni che si occupa del tema della memoria. In cosa consiste questo argomento?

«Naturalmente il tema è rilevante nella tradizione filosofica. Basti pensare ai due grandi nomi canonici di ogni storia della filosofia, Platone e Aristotele. Il concetto platonico del sapere come reminiscenza è legato evidentemente alla memoria. Ogni cosa che sappiamo è - per Platone - il ricordo di ciò che abbiamo appreso in un'altra vita, in un altro mondo, prima di scendere in questo. Nella filosofia di Aristotele la memoria occupa una parte estremamente importante e rilevante, però l'ottica è completamente diversa. Aristotele ha un atteggiamento che, in modo un po' affrettato, potremmo definire, scientifico. Cioè Aristotele si occupa di una delle facoltà della mente umana e opera una distinzione, che poi sarà classica per tutto il Medioevo e per larga parte dell'età moderna, tra memoria e reminiscenza. La memoria è quel fenomeno per cui ci vengono alla mente cose del passato, la reminiscenza è quando cerchiamo di riaffermare nel passato un pezzo scomparso. Quindi, la reminiscenza ha un aspetto di consapevolezza che nella memoria è in qualche modo assente. È ovvio che queste sono due ottiche, due modi di guardare la memoria, che in parte si intrecciano nella storia della filosofia, ma nella sostanza restano fortemente alternative, fortemente diverse».

Queste due visioni sono ancora presenti al giorno d'oggi?

«Oggi, a parte il grande interesse per la memoria da parte degli studiosi del cervello in generale, nella filosofia contemporanea il tema della memoria ha a che fare maggiormente con la tradizione platonica. Faccio un solo esempio: se si pensa alla tematica dell'oblio dell'essere nella filosofia di Heidegger, ci si accorge che quell'antico tema del sapere, come reminiscenza o della presenza nel mondo dell'uomo come decadimento, non è un tema scomparso nemmeno nella filosofia contemporanea».

Quali sono le ragioni che rendono così importante il tema della memoria?

«La prima cosa che mi viene da dire è che il tema della memoria non è solo un tema di filosofia, ma è un tema che è radicato profondamente in ciascun essere umano che ha, come è stato detto, il terrore di essere dimenticato. Il nostro desiderio di immortalità, indipendentemente dal fatto che crediamo o meno nell'anima immortale, è comunque forte. Siamo pieni di oggetti che suscitano ricordi: ad esempio, i cimeli sono luoghi che ci richiamano alla memoria le persone scomparse. Si può affrontare questo tema su un piano di filosofia alta e ci si può anche rendere conto della sua presenza guardando ai prodotti culturali. In un bel film intitolato "Blade Runner", compagno degli uomini sintetici, i "replicanti", assolutamente identici agli esseri umani. Essi ignorano di non essere uomini e posseggono una finta memoria, che gli è stata inserita nel cervello come in una macchina, e che gli dà l'impressione di aver vissuto una vera vita. Nel momento in cui una di loro sospetta di essere una replicante, inizia a dubitare anche dei propri ricordi: la possibilità che questi possano essere falsi la getta in una angoscia terribile, poiché ella sarebbe così una persona che non può avere nostalgia del passato. Ecco, l'assenza della nostalgia, l'assenza della memoria è, come si dice comunemente, una perdita dell'identità. Se non avessimo la nostra memoria non sapremmo chi siamo. Questo lo pensava già Hume, lo pensavano già i classici della filosofia».

E questo riguarda solo gli individui o vale anche per le collettività?

«Riguarda certamente anche la collettività. Siamo toscani, lombardi o italiani o non so di quale altro gruppo, perché in qualche modo questo gruppo si è costruito una sua memoria storica. La memoria è quindi un dato positivo, però può diventare facilmente anche un dato negativo. Nel momento in cui, per esempio, il senso di appartenenza ad una comunità nazionale si trasforma in nazionalismo, o in altri



casi in tribalismo o in localismo, abbiamo una specie di effetto pericoloso della memoria».

Lei si è occupato anche del rapporto tra memoria ed oblio. Che relazione c'è tra ricordare e dimenticare?

«Memoria e dimenticanza sono due cose legate. Cosa vuol dire ricordare, ad esempio, la propria vita? Vuol dire selezionare, ricordare pezzi, istanti, momenti. Proviamo a rovesciare il problema: se uno ricordasse tutto sarebbe in una situazione patologica. Quindi, se non c'è dimenticanza, non c'è neppure memoria, c'è soltanto questa specie di cosa spaventosa che sarebbe il ricordare tutto. Questo tema dei disturbi del ricordo fa parte della letteratura sui casi psicopatologici. Ci sono pazienti che ricordano troppo. Un grande neurofisiologo sovietico, che si chiamava Lurija, aveva un paziente sul quale scrisse un saggio bellissimo che si chiamava "L'uomo che non dimenticava nulla". Questi era una persona che Lurija aveva avuto in cura per sedici anni e che nell'ultima seduta dell'ultimo anno si ricordava perfettamente nei minimi dettagli tutto della terza o della quarta seduta avvenuta quindici anni prima. Era simile - questa è la cosa che mi ha colpito di più - a un artista della memoria del Cinquecento. Faceva cose simili a ciò che si racconta facesse Pico della Mirandola, sebbene per Pico si tratti più di leggenda che di fatti documentati».

Pensa che sulla memoria abbiamo dimenticato qualche cosa?

«Si può dire, un po' metaforicamente, che la memoria ha una storia. È esistita infatti un'epoca, nella nostra cultura, vicina - perché si tratta di pochi secoli fa - in cui la memoria veniva coltivata e rafforzata artificialmente negli esseri umani. Vi erano delle vere e proprie arti della memoria e persone che utilizzavano tali arti e, spesso, presentandosi al pubblico raggiungevano effetti abbastanza sbalorditivi. Quest'arte è presente già in Cicerone, in Quintiliano e nella retorica antica, poi in Tommaso d'Aquino e nei grandi mnemonisti del Quattrocento e del Cinquecento. In realtà quest'arte non è una cosa particolarmente difficile da spiegare e non ha nulla di sublime. La tecnica è abbastanza semplice: si prende un luogo fisico che sia geometricamente rappresentabile nella mente con facilità, per esempio una chiesa o una casa che abbia molte finestre o molte colonne. Si memorizzano, in modo completo e assoluto, essendo sicuri di non sbagliare i "luoghi" della memoria, i cosiddetti "loca". Su questi luoghi si collocano delle immagini. Si diceva: i luoghi sono come la carta, le immagini come la scrittura. Cioè, i luoghi sono fissi e non li posso più cambiare, le immagini sono mobili. Alle immagini si associano le cose da ricordare. L'arte della memoria consiste nel collocare le im-



Un ritratto di Giovanni Pico Della Mirandola, sopra un particolare della tavola «Logica memorativa» di Thomas Murner e in alto a destra il filosofo Paolo Rossi

Da Vico alla scienza moderna



Paolo Rossi, è nato a Urbino nel 1923. Si è laureato a Firenze con Eugenio Garin. Nel 1947, sempre con Garin, ha conseguito il diploma di perfezionamento in Studi Filosofici. Dal 1950 al 1959 è stato, a Milano, assistente di Antonio Banfi. Libero docente in Storia della Filosofia nel 1954, è stato professore incaricato di Filosofia della Storia nella Facoltà di Lettere dell'Università di Milano dal 1955 al 1961. Ordinario di Storia della Filosofia dal 1961, ha insegnato nelle Università di Cagliari e di Bologna e, dal 1966, nell'Università di Firenze. Dal 1980 al 1983 è stato Presidente della Società Filosofica Italiana e, dal 1983 al 1990, presidente della Società Italiana di Storia della Scienza. Nel 1988 è stato eletto Socio Corrispondente della Accademia Nazionale dei Lincei e, nel 1992, Socio Nazionale. Studi particolari ha dedicato a Vico. Ma il campo d'indagine in cui ha lavorato più estesamente e fecondamente è la rivoluzione scientifica della modernità. Sta preparando un volume sulla nascita della scienza moderna in Europa, che farà parte della serie «Fare l'Europa», diretta da Jacques Le Goff e che verrà pubblicato da Laterza in Italia. Opere: «Clavis universalis: arti della memoria e logica combinatoria da Lullo a Leibniz», Ricciardi, 1960; II ed. Il Mulino, 1983; «Le sterminate antichità: studi vichiani», Nistri-Lischi, 1969; «Il passato, la memoria, l'oblio», Il Mulino, 1991; (in collaborazione con V. Ferrone); «Naufragi senza spettatore: l'idea di progresso», Il Mulino, 1995. Ha diretto per la Utet una «Storia della scienza moderna» e, nel 1995, il trattato in quattro volumi, «La filosofia», 1995.

magini nei luoghi. Allora, se l'ambiente mi è molto familiare, ripercorrendo i luoghi, io rivedo una dopo l'altra le immagini. Le immagini sono tali, per associazione o per contrasto, da richiamare la cosa che si deve ricordare. Queste immagini, che caratteristiche devono avere? Pietro da Ravenna, che era il più famoso dei teorici dell'"ars memorativa" del Rinascimento, asseriva che queste dovessero essere immagini capaci di eccitare l'immaginazione, ma per tale motivo si doveva essere sicuri di insegnare a un pubblico casto e non peccatore, che non utilizzasse immagini peccaminose. Pur tuttavia, il miglior suggerimento che egli dava era quello di collocare delle fanciulle nude nei luoghi, perché, diceva, gli uomini ricordano con più facilità l'immagine di una fanciulla nuda che qualunque altra».

Quali erano allora le prestazioni mnemotecniche di cui gli "artisti" erano capaci?

«L'abilità dell'artista consiste nell'essere in grado di fare questa operazione: davanti alla recita di una sfilza di parole, essere in grado di riprodurre tutte, dall'inizio alla fine, dalla fine all'inizio, da un qualunque punto all'inizio, da un qualunque punto alla fine. Il che è una cosa abbastanza sbalorditiva, se la si vede fare. Ci sono decine di resoconti compiuti davanti a colleghi di professori di Università in Germania, dove questo viene descritto più volte come una cosa compiuta comunemente dagli artisti della memoria. La cosa un po' impressionante è questa, che se si guarda le cose che descrive Lurija a proposito del suo paziente e le cose che raccontano di aver fatto gli artisti della memoria nelle università tedesche del Cinquecento, praticamente si trova lo stesso racconto».

Perché il successo di queste arti ha luogo soprattutto nel Rinascimento, e perché oggi, in fondo, la memoria non viene più valutata come una qualità indispensabile della intelligenza e della personalità umana?

«Sì. La stima che si ha per la memoria è andata calando, è andata a decrescere, diciamo, nel mondo contemporaneo. Basti pensare alla polemica, per tanti aspetti giusta, che è stata fatta contro il cosiddetto nozionismo. La lotta contro il nozionismo è arrivata però al punto che ha rischiato, rischia ancora oggi, di eliminare le nozioni, come se le nozioni non fossero il fondamento di qualcosa d'altro. Questo è chiaramente stato un eccesso e ora si assiste a una rivalutazione anche delle poesie memoria. Una delle ragioni fondamentali di tale svalutazione della memoria è che ne abbiamo minor bisogno, perché con una cifra modesta - dell'ordine di grandezza di poco più di centomila lire - ci si può comprare repertori, dizionari, piccole enciclopedie e cose da mettere nel computer, per cui si ha a disposizione una quantità di informazioni, che nessun grande filosofo o grande intellettuale del Medioevo e del Rinascimento aveva. In tali epoche vi era una cultura, per così dire, più orale della nostra, dove la scrittura naturalmente era quella grande cosa che è, ma dove, tuttavia, non c'era questa enorme disponibilità che noi contemporanei abbiamo. Quindi, sapere a memoria allora era più importante di quanto lo sia oggi. Io, che mi occupo della storia delle idee, ho trovato dei luoghi diversi per un mnemonista a seconda dei periodi: le corti e le università nel Cinquecento e nel primo Seicento, nel nostro secolo i gabinetti dei neurologi. Quindi in questi ultimi c'è, probabilmente, una dose di sofferenza maggiore di quella presente nei mnemonisti del Rinascimento. Da cosa dipende questo? Dal fatto che nel passato il loro eccesso patologico era valutato positivamente e quindi non era sentito come una sofferenza? Questa, in realtà, è una di quelle cose che non potremmo sapere mai, perché relativamente a ciò le fonti mancano. Però, in quella cultura, la grande memoria non era avvertita come qualcosa di patologico, ma solo ed esclusivamente come il prodotto di un'arte, cioè come qualcosa di artificiale».

Sergio Benvenuto

ISTITUTO ITALIANO PER GLI STUDI FILOSOFICI

RAI - RADIOTELEVISIONE ITALIANA

ISTITUTO DELLA ENCICLOPEDIA ITALIANA fondata da Giovanni Treccani



ENCICLOPEDIA MULTIMEDIALE DELLE SCIENZE FILOSOFICHE

Il pensiero indiano

7 cofanetti con videocassette e libri

Da leggere, da ascoltare e da vedere: il ritratto, finalmente chiaro e accessibile, di una civiltà millenaria straordinariamente ricca di assonanze interiori. 5.000 anni di speculazioni in un'opera nuova e stimolante, rivolta a chiunque abbia sete di conoscenza e senta la necessità di elevare se stesso, migliorando, oltre alla propria cultura, anche la propria spiritualità.

TRECCANI
Crescere con la cultura.

Incontro con l'India. Il suo sapere, la sua spiritualità.

Per informazioni Numero Verde 167-413.413

